



FORUM

IL LAVORO AI TEMPI DEL CORONAVIRUS (E DOPO)

La mancata celebrazione del 1 maggio in questo spinoso paesaggio creato nel 2020 dal coronavirus appare – accolta nel silenzio indifferente – l'immagine emblematica della scomparsa della priorità del lavoro (appena citato per la sua mancanza, accentuatasi con la pandemia) nello scenario delle società contemporanee. Niente più primo maggio perché – svanito il lavoro – non c'è più niente da rivendicare, niente più per cui valga la pena di scendere insieme a far cortei (e tantomeno a "festeggiare").

*Prof. Giuseppe Acocella
Magnifico Rettore della Università degli studi Giustino Fortunato di Benevento*

IL LAVORO AI TEMPI DEL CORONAVIRUS (E DOPO)

di Giuseppe Acocella

La mancata celebrazione del 1 maggio in questo spinoso paesaggio creato nel 2020 dal coronavirus appare – accolta nel silenzio indifferente – l’immagine emblematica della scomparsa della priorità del lavoro (appena citato per la sua mancanza, accentuatasi con la pandemia) nello scenario delle società contemporanee. Niente più primo maggio perché – svanito il lavoro – non c’è più niente da rivendicare, niente più per cui valga la pena di scendere insieme a far cortei (e tantomeno a “festeggiare”).

Ma il problema non è quanto il coronavirus abbia cambiato il quadro e quanto più attendiamo che sia mutato una volta finita l’emergenza, bensì l’oblio del fatto che la questione del lavoro era ben viva già prima della comparsa del morbo letale, ed il silenzio si era però da tempo fatto più fitto. La fiducia neo-illuminista – esplosa negli anni Novanta, alla fine del XX secolo, e durata fino alla crisi del 2008, ma poi ravvivatasi negli ultimi anni, nell’indefinito progresso che avrebbe assicurato, in specie dopo la caduta del mito del socialismo di Stato e la supposta *fine della storia* con il trionfo delle Liberal democrazie, il libero dispiegamento delle leggi economiche - è apparsa confermata e assicurata da quel fenomeno genericamente chiamato per lo più *globalizzazione* e da alcuni *mondializzazione dell’economia*.

Una scienza siffatta - in un mondo *senza più storia*, essendone stata proclamata con alte grida l’inesorabile fine- avrebbe assorbito in sé non solo la politica ed il diritto, ma l’etica stessa, potendo essa bastare a se stessa.

Ma la pretesa della scienza *perfetta* si infrange impietosamente sulle crisi dei mutui, sulla finanza sfacciata, sulla crisi alimentare, sulla caduta dell’occupazione esaltata dalla pandemia. La pandemia ha infatti svelato quell’illusione, e la globalizzazione finora esaltata non appare più garantire quel destino inevitabile e necessariamente benefico che era stato annunciato, con il quale sarebbero state prodotte tutte le merci per tutti, in cui la libertà del produrre e dello scambiare avrebbe assicurato benessere e civiltà all’umanità.

Persino liberisti incalliti - che per pudore si scagliano anch’essi contro il *mercatismo*, epiteto nuovo per l’incontrollabile liberismo, sembrerebbero mettere in discussione anche la rassicurante equazione schumpeteriana tra libertà economica e libertà politica, tra liberalizzazione dei mercati e democrazia rappresentativa.

Il benessere appare non più assicurato dalla libera circolazione di merci e di persone, se viene messo in discussione dal ritorno impudico dei cavalieri apocalittici della fame e della schiavitù. Eppure la giustizia, e dunque il problema della redistribuzione delle occasioni e delle capacità (e non solo del reddito), costituisce l’orizzonte incompressibile della democrazia, di quella stessa *democrazia economica* che richiede lavoro e non reddito assistenziale, affinché non si crei un solco tra soggetti attivi e soggetti passivi della democrazia.

Occorrerà pertanto *ripensare il lavoro* quando questa emergenza sarà attenuata o conclusa, e dunque bisognerà comprendere e ridefinire la natura e collocazione esistenziale e sociale di esso nell’età contemporanea, e mantenere centralità al lavoro.

Perfino giungendo ad eccessi *industrialisti*, come con orrida parola venivano chiamati un tempo gli aspetti modernizzanti dell'attività produttiva (oggi demonizzati dalla furia neo-ecologista), il lavoro aveva acquistato centralità nella dialettica sociale, fino a divenire una discriminante per i conflitti politici e le ideologie contrapposte, superando le identità particolaristiche dei mestieri, le chiusure delle corporazioni che producevano esclusioni, per assumere un valore generale di coesione e di progresso. La natura pubblica e solidale del lavoro consentiva di parlare di *società del lavoro*, di *uomini del lavoro*, cogliendo la forte valenza etica che alle categorie della società e degli uomini conferiva il lavoro.

La dimensione pubblica, collettiva, solidaristica, insomma universale, del lavoro appare definitivamente messa in crisi: la frammentazione del lavoro nei lavori, i nuovi lavori debitori dell'innovazione che ne muta la natura stessa, fino al mito incontrastato dei nostri giorni, il telelavoro o *smart working* (il lavoro *agile?*), che spezza i luoghi sociali del lavoro e isola, segregandone i protagonisti ed estirpandone la radice comunitaria (per convincere tutti della bellezza dell'isolamento solipsistico).

Tutto ciò corrisponde bene all'individualismo crescente, forse al ritorno alla parcellizzazione del mestiere (nobilizzata dai miti borghesi ed egoistici della professionalità competitiva, che tanto più è ricercata quanto più ammazza il concorrente), che rinnega la *modernità del sindacato generale e di settore*, per tornare forse al frammentato *sindacato di mestiere*, come frammentato è il lavoro attuale, ala mercé della élite dei detentori della ricchezza e del potere. Sparita dunque la *comunità del lavoro?*

Peraltro il lavoro che – anche prima della pandemia – aspirava a farsi competitivo, personale, isolato, tele condotto è soltanto quello qualificato, se non di eccellenza, almeno professionalmente elevato, medio o medio-alto, non certo il lavoro dequalificato, sempre più minoritario, ma non per questo liquidato o scomparso e destinato solo ai dannati, marginali, emigranti, privi di formazione professionale: il che comporta che proprio il lavoro dequalificato, *i dannati della terra* non costituiscono più la categoria centrale, portante, della società che vuol corrispondere all'interesse dei più.

Si è rotta l'armoniosa fiducia che la ragione dei più (i lavoratori, la classe operaia, i poveri) coincidesse con la morale, con la giustizia, con la democrazia, e che sarebbe bastato sposare le ragioni dei più e superare gli ostacoli dei privilegiati per avere un mondo di giustizia. Cosicché le rivendicazioni parziali potevano trovare composizione nelle rivendicazioni riguardanti l'intera classe lavoratrice, perché con questo si dava risposta anche ai bisogni delle classi popolari maggioritarie socialmente e politicamente, anche elettoralmente, e quelle minoritarie (gli imprenditori) potevano trovare soddisfazione alla loro risicatezza numerica nel maggior peso economico (e politico) rispetto alla maggioranza delle volontà. I sindacati, anche sulla base di rivendicazioni di indipendenza, potevano trovare la sponda nei partiti popolari e riformisti, con i quali avere relazioni stabili anche se spesso tormentati. Sul peso numerico non si può contare più, e si rompe dunque il cerchio magico "la giustizia sarà assicurata dalla libertà di lottare e di vincere che coincide con la morale".

Quando il sindacato – per questo accusato di essere *conservatore* – si è rifiutato di rinunciare all'eticità della tutela collettiva dei suoi associati, avvedendosi che via via i diritti sono sempre meno sommabili tra di loro, e che si fa forte una spinta dei non occupati ad accettare *qualunque condizione, anche somigliante alla barbarie della schiavitù* (gli sfruttati del lavoro nero, che rivendicano *contro* il sindacato il diritto a farsi sfruttare), si fa più forte la consapevolezza che il lavoratore *deve restare indisponibile a tutti, allo Stato* (che ne deve tutelare i diritti), *agli altri* (gli imprenditori), *persino a se stesso* (se è soggetto al ricatto come gli schiavi sotto ogni latitudine). E' solo così che la democrazia economica può diventare un capitolo insuperabile dell'iniziativa di un sindacato che vuole incidere su di una società tendenzialmente competitiva fino all'oppressione dei più deboli, *nella quale invece ricostruire legami di solidarietà e di coesione sociale*.

Il dopo-coronavirus renderà indifferibile questo appuntamento. La novità travolgente – emersa in specie nel secondo dopoguerra ma sviluppatasi nell'ultimo secolo e mezzo – è costituita proprio dal fatto che la società civile è costantemente cresciuta nella partecipazione, spingendo nella direzione della democrazia *reale* soprattutto perché le libertà, da formali che erano nelle rivendicazioni iniziali, si sono arricchite di contenuti sociali, divenendo quelle libertà sostanziali che caratterizzano le società contemporanee.

Questa dimensione *politica* dell'azione sindacale risulta incomprimibile nella situazione attuale che il sindacalismo italiano si trova a fronteggiare, la quale nega la centralità dell'articolo 1 della Costituzione, secondo il quale <<l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro>>. L'assalto a questo principio intende negare al lavoro il suo valore sociale, fondativo del patto associativo che lega insieme i membri della comunità statale.

E quella che nutre il patto sociale è la comunità del lavoro, la comunità degli uomini e delle donne del lavoro, perché la stessa realtà della nazione-comunità, democratica è tale solo se fondata sul lavoro. Si dimentica infatti troppo spesso il valore di convergenza unitaria e nazionale assunto dalla Costituzione per la formazione della comunità, che di fatto ha consentito anche ai lavoratori di esprimere la propria rappresentanza sociale, che sembrerebbe invece ora sottoposta a sconsiderati attacchi se non addirittura negata. In tale contesto appaiono inevitabilmente reazionari i tentativi di eliminare la intermediazione sociale e sindacale in nome del rapporto (supposto) diretto tra potere e popolo.

Le sfide recenti – e anche quest'ultima, di cui si sottolinea con gran fracasso lo spessore epocale - non sono una assoluta novità. Le stesse origini del sindacato sono nate da una disperata rottura: l'associazionismo sindacale è stato motivato dalla necessità di correggere le conseguenze sociali di novità, pur positive, come la crescita economica della moderna società industriale, che però si muoveva – come sempre - nella direzione della ricerca esclusiva del massimo profitto, a vantaggio dunque di pochi.

In quei frangenti storici il sindacalismo è stato un fattore di vero progresso, quando il lavoratore, minacciato nei suoi diritti essenziali e nella stessa dignità, ha trovato nell'associazione sindacale l'agente di unificazione delle debolezze dei singoli lavoratori, che ha invece rese una forza, costringendo così anche il sistema economico nel suo complesso a

modificarsi, a considerare accanto a quello della produzione il problema della distribuzione. Sulla spinta del valore politico che assumeva il confronto sociale si è determinato un coinvolgimento delle istituzioni, che anche sotto questa pressione sono state sollecitate a rafforzare la democrazia.

Le premesse essenziali per una evoluzione dell'azione sindacale sono immediatamente enunciate: la partecipazione alla responsabilità della produttività delle imprese e del sistema economico; le rivendicazioni non meramente salarialiste ma rivolte all'occupazione e alla distribuzione del reddito; il ruolo del sindacato come attore della politica sociale e dello sviluppo. La strada che conduce al sindacato concertativo, soggetto centrale dell'ordinamento sociale e politico nei sistemi democratici, è già tracciato.

Il problema della redistribuzione del reddito amplia i suoi confini per allargarsi fino a questioni di politica economica, riproponendo in termini nuovi il rapporto sempre aperto tra contrattazione e legge. I problemi di efficienza e competitività dell'intero sistema riguardano pertanto direttamente l'interesse del sindacato, e d'altra parte ne richiedono il pieno coinvolgimento, determinando anche un nuovo significato del pluralismo sociale (e istituzionale) disegnato dalle costituzioni democratiche. Infatti il sindacato diventa soggetto indispensabile e sostanziale dei regimi democratici, fornendo una prospettiva nuova alla questione della rappresentanza e della sua legittimità. Il problema della rappresentanza è infatti tanto più rilevante quanto più si accrescono le diversificazioni (produttiva, professionale, territoriale) che caratterizzano le relazioni economiche e sociali del tempo presente.

L'articolazione del mercato del lavoro, la modificazione dei cicli produttivi e dell'organizzazione del lavoro, la moltiplicazione delle professioni e delle mansioni, il contrasto alle discriminazioni di varia origine sul lavoro, impongono un modello di sindacato che presenti forme organizzative più larghe e flessibili nel contrattare l'allocazione delle risorse ai livelli centrali come a quelli periferici.

La dimensione europea costituisce un passaggio obbligato di questo itinerario, che necessita di un impegno di spesa per welfare e sostegno alle imprese che deve necessariamente transitare per il cunicolo stretto del debito (la Germania dette una svolta alla propria economia quando la Corte di Karlsruhe nel 2012 ricondusse i vincoli del *fiscal compact* alle deliberazioni degli organi della rappresentanza nazionale).

L'Europa – stretta tra sovranismi e nazionalismi degli antisovranisti – deve produrre una strategia comune attraverso la scelta di un impegno comune ad emettere titoli di debito europeo garantiti, pena la riduzione dell'Unione ad una somma di estranei invece che puntare ad essere un soggetto che sviluppi finalmente una solidarietà efficace nei confronti del *popolo comune europeo*. Se anche questo significasse dover arrivare allo shock del bilancio autonomo continentale, accompagnato da una potestà fiscale europea e da organismi di governo reali con solido consenso popolare, sarebbe pur questa l'unica prospettiva degna del sacrificio delle identità nazionali.

Oggi, anche di fronte alla pandemia, non sembra questo il sentimento comune degli Stati europei (e nemmeno dei loro popoli), per cui gli interessi nazionali (ed i bilanci relativi) appaiono restii a cedere sovranità nei confronti di una strategia comune, che stenta persino di fronte alla urgenza delle questioni avanzate da un morbo che condiziona un futuro che si presentava già prima molto complicato.

